

## Palermo anni 50 e dintorni

*Viaggio in una città che, all'indomani della guerra, seppe esprimere originalità e vitalità, pur tra tante contraddizioni.*

Palermo, anni 50.  
L'Extrabar in via  
Ruggero Settimo, la  
nostra via Condotti  
Le foto di questo  
articolo sono  
dell'Archivio di  
Salvatore Savoia

In tutta la Sicilia la guerra, pur devastante e rovinosa, si era conclusa già nel 1943. Niente di quell'epilogo tragico che ancora per due anni avrebbe lacerato il resto del paese, allontinando inconsapevolmente ancora di più la storia dell'Isola da quella della nazione. Ma questa è altra vicenda, le cui conseguenze in fondo sono ancora visibili nella storia del nostro paese.

Per lungo tempo, tra le macerie ancora fumanti ed i primi tentativi di ricostruzione, una sorta di arte napoletana di arrangiarsi consentì a masse di disperati di bivaccare in ali sopravvissute di vecchi palazzi, sbarcando il lunario in qualsiasi maniera, attraverso fortunate ricerche di generi alimentari in provincia da rivendere in città o trafficando in whisky di chissà quale origine per gli ancora numerosi americani in giro.

Per anni nessuno si turbò vedendo distinti professionisti raggiungere il proprio appartamento all'ultimo piano di edifici rimasti per miracolo in piedi, superando su assi di legno il vuoto creatosi con la distruzione del piano inferiore; nessuno si stupì vedendo nelle scuole, riaperte alla meglio quasi subito, ragazzi con improbabili cappotti militari (italiani, inglesi, americani, chi lo sa?) adattati dalle mamme alle misure dei figli.

Anche quelle che vennero chiamate *segnorine* iniziarono a girare molto più che in passato, mentre, con una voglia di dimenticare e di rimuovere non solo macerie, riprendeva lentamente il gioco dei riti tutti panormiti che rendevano, e rendono, felici tutti gli abitanti di questa strana terra, lamentosa e presuntuosa come nessuna, ma generosa e fantasiosa quando serve. Palermo era una città veramente piccola e provinciale, prima dell'inondazione di regnicoli dalla provincia avvenuta per partecipare al grande sogno: l'assunzione alla Regione, un'idea sabauda di federalismo



spaventato, divenuta in breve altra cosa.

Ma allora non lo si sapeva: al più un pizzico di fastidio per le esagerate prebende, subito attenuato dalla presenza di un parente o di un amico tra i fortunati, con quello che poteva comportare. E che comportò.

Proprio grazie all'istituzione della grande Regione siciliana (le altre, più tardi, non avrebbero usato l'aggettivo, ma si sarebbero chiamate Regione Lazio o Calabria) piovvero a Palermo i *familiars* di questa immensa e protettiva istituzione, dalla quale, al di là degli attesi benefici per la collettività, si ebbe da subito una proliferazione di impiegati, negli assessorati o negli enti collegati, anch'essi opulenti e sovrabbondanti. Ma lo sapemmo dopo. Come pure dopo in tanti sapemmo come si stesse, proprio in quegli anni, costruendo la ragnatela terribile della mafia moderna, che avrebbe segnato una città che ci ostinammo a ritenere felicissima.

Sta di fatto che la città passò dai circa 400.000 abitanti d'anteguerra ai quasi 600.000 del 1960. Come accade in ogni momento di

ricostruzione postbellica, gli entusiasmi per l'atteso benessere e per le "magnifiche sorti e progressive" erano tangibili. La riacquistata democrazia pareva apprezzata, se si giudicano le folle di partecipanti ai comizi elettorali, quelli dei partiti maggiori in piazza Politeama, e quelli dei più piccoli in piazza Massimo<sup>1</sup>. Una parentesi per rammentare che tali toponimi sono entrambi inesistenti ufficialmente: nessuno però a Palermo ha mai sentito parlare delle piazze Ruggero Settimo, Castelnuovo o Verdi, come del resto dell'ignoto corso Finocchiaro Aprile, che sarebbe rimasto, e per sempre, corso Olivuzza.

I quattro "mandamenti" storici, ma anche quelli periferici indicati nei vecchi piani regolatori (e nelle insegne stradali: ricordate le indicazioni "Molo", "Castellammare"?) rappresentavano una realtà che in gran parte, dopo la guerra, si era decomposta. Nuovi equilibri sociali e nuove dinamiche stavano per essere messe a punto, determinando uno stravolgimento fisico dei luoghi secolari del potere, degli spazi votati al commercio e soprattutto dei quartieri di residenza.

Come se fosse stato emanato un decreto, d'improvviso non solo i nobili palazzi spagnoli del centro storico, ma pure i luoghi di residenza della borghesia medio-alta limitrofi alla città storica furono abbandonati, disprezzati e spostati su nuove aree intorno a via Ruggero Settimo/via Libertà, già esistenti dall'inizio del secolo ma riservate, se non a vere e proprie zone di villeggiatura, quanto meno a funzioni di residenza fuori porta, anche per l'esistenza di giardini privati e spazi ariosi, secondo esigenze di igiene e di confort ritenute proprie della modernità. Lentamente ma inesorabilmente ciò determinò una totale emarginazione per coloro che abitavano nella città storica. Persino la originalissima Galleria delle Vittorie di via Napoli in breve si trasformò da promenade intorno a grandi studi professionali in quello spazio decrepito ed iperprotetto con mille inferriate che è oggi.

La via Roma, nel tratto centrale intorno al corso Vittorio Emanuele, era stata per un trentennio ricercata zona di professionisti, banche, alberghi, grandi pasticcerie. Dalla fine degli anni 50 invece, iniziarono a spostarsi, quelle fasce sociali deboli più attente al costo della vita, mentre i grandi professionisti ed i *flâneurs* del centro si trasferirono definiti-



Un tratto di corso Finocchiaro Aprile, per tutti corso Olivuzza

vamente intorno a via Ruggero Settimo. Dieci anni dopo, erano intorno alle Croci (altro toponimo usatissimo ma inesistente) secondo una procedura di spostamento (500 metri ogni 10 anni) mai interrotto.

Ma come si viveva a Palermo negli anni 50? In una città che, costantemente in ritardo rispetto alle altre dello stesso paese, sembrava impegnarsi nel compiere il più dannoso dei gesti, quello di autodemolirsi, di dimenticarsi di sé e reinventarsi alla meglio una identità, anche se goffa, anche se rozza.

La rivista del Comune di Palermo, quella *Panormus* che anticipava il linguaggio della promozione e del marketing, pur muovendo da finalità meramente statistiche, lascia al lettore attento molti squarci di informazione imprevisi, tali comunque da consentire di sbirciare e fotografare la verità.

Ne ho acquistati alcuni numeri nel tempo, e studiandone le informazioni attraverso un incrocio con l'elenco telefonico del 1957, per cercare di cogliere le evoluzioni nel tempo, ho provato a rimettere in ordine quanto esisteva, quanto resisteva, quanto non c'era ancora, quanto non c'era più.

Palermo aveva, secondo l'annuario statistico comunale del 1957 circa 570.000 abitanti, un quarto dei quali risiedeva nel centro storico, gli antichi quartieri di Castellammare, Palazzo Reale, Tribunali e Monte di Pietà.

Oggi, oltre cinquant'anni dopo, il totale degli abitanti di tutti e quattro i quartieri supera di poco le 25.000 anime, malgrado qualche ritorno e non pochi interventi di riqualificazione.

La comparazione col '57 è ancora più incre-

1 - Alle elezioni regionali del 1955 Palermo votò così: PSI 7,9%; PCI 16,0%; DC 31,2%; PSDI/PRI 2,6%; PLI 3,5%; PLS (liberali siciliani) 1,5%; PMP e PNM (monarchici) 25,8%; MSI 10,5%

dibile se si considera che i palermitani nel loro complesso sono poco cresciuti di numero, non superando di molto oggi le seicentomila anime.

Degli altri cittadini, incentrando l'analisi su quei quartieri che poco dopo sarebbero divenuti residenziali, solo 22.000 abitavano nella zona periferica di Resuttana, ben 105.000 nel mandamento Zisa, 67.000 nel quartiere Molo e solo 16.000 nel mandamento Oreto che confermava la propria vocazione popolare. Fino al dopoguerra si trattava di zone decentrate rispetto al centro, con caratteristiche e servizi talora da borgata o in qualche caso con connotazioni più vicine alla campagna che alla periferia. Tutto ciò era legato sia agli stili di vita che alla poca abitudine agli spostamenti continui di oggi. Dieci chilometri allora erano tanti, anche perché i mezzi privati erano, ancora negli anni 50, molto rari e riservati a fasce medio alte della popolazione.

In tutte le guide della città, da quelle tardo-ottocentesche a quelle timide del dopoguerra, volte a rassicurare i rari turisti che sì, la città era in piedi e, tutto sommato, era ancora fornita di servizi civili anche dopo la guerra, si descrivono i diversi mezzi di trasporto pubblico disponibili per spostarsi a Palermo. Pochi erano infatti i viaggiatori che raggiungevano la città in automobile, non foss'altro che per l'audacia che comportava attraversare l'Italia preautostradale.

Malgrado le feroci lacerazioni dei bombardamenti, che ferirono in maniera massiccia proprio linee e depositi dei tram e degli autobus, la SAIA (Società Anonima Industria Autobus) metteva in giro in qualche modo un buon numero di mezzi, tra bus e filobus. I primi avevano le "bussole" di legno, i secondi erano ricoperti da una indimenticabile lamina color argento, ed erano considerati negli anni cinquanta scomodi e superati, visto che erano costretti a seguire itinerari prestabiliti rispetto alla libertà di manovra (e di inquinamento, parola della quale si ignorava l'esistenza) dei più moderni autobus.

Della silenziosità e della mancanza di inquinamento consentite da tali mezzi oggi assai rimpianti, non si parlava neppure.

C'erano, è vero, le macchine private. Ma i dati del PRA, del 1956 dichiarano 43.000 auto in città, immagino procedendo dalla originaria targa uno. È possibile stimare che almeno le prime ventimila auto non circolassero più: il

parco auto di Palermo superava quindi di poco le ventimila unità. Da ridere, insomma.

Restando nel filone delle attività culturali, alle quali il nostro Bollettino alterna, secondo moduli incomprensibili, il movimento dei detenuti e quello dei pegni nei due Monti di pietà, i cui flussi sono veramente sostenuti, a conferma della drammaticità del tessuto di miseria che la città vive in quel momento, si passa agli spettacoli pubblici, distinti in "Teatri, cinema, sport e vari".

237.518 sono i biglietti "staccati" a teatro ed oltre 12 milioni quelli del cinema. Siamo ancora proprio in quel dopoguerra che Fellini e Rossellini hanno ricordato nelle loro migliori ricostruzioni d'atmosfera, senza – forse – che tali autori fossero probabilmente nemmeno conosciuti, se non presso limitatissime fasce di intellettuali.

La città ufficiale raccontata nel '57 ricorda le trasmissioni radiofoniche locali: la perdita di importanza dell'ascolto della radio ci impedisce di comprendere oggi, se non facendo appello alle memorie private di chiunque abbia almeno cinquant'anni, il senso della radio a dimensione familiare, ascoltata da tutti, sulla tavola da pranzo, accanto al letto dell'infermo, nelle officine, talora nelle scuole, con programmi didattici che rammento diffusi da un altoparlante in classe. Le radio erano ancora piuttosto voluminose, ma solo pochi anni dopo intervennero quelle "a transistor" creando nuovi utenti "da orecchio", attenti all'ascolto della partita di calcio o a quello dei festival musicali.

In questo vero e proprio *day after* a Palermo si preferiva rimuovere, coprire le macerie per non pensarci più. Nascevano miti nuovi (la Fiera del Mediterraneo, il più vistoso) ai quali la città cercava di adattare le sue secolari abitudini. Lo spostamento dei famosi "500 metri" non era stato indolore: i quattro canti di campagna (chi mai li chiamò piazza Regalmici?) fecero da camera iperbarica nel passaggio tra la città di Lo Jacono e quella delle automobili per tutti, sviluppatasi dopo il 1960. Quei quattro canti su cui si sarebbe operata una sostituzione di insegne continua: dalla dimenticata Unione Militare al mitico Moka, da Sacchiero alla modesta RAI appollaiata sopra un ammezzato. Un'operazione di rimozione cui con dolore assistiamo ancora giorno dopo giorno.

Ma al di là delle variazioni nei luoghi di

goduria per pochi, non si dimentichi che ancora nel 1955 oltre 12.000 palermitani abitavano in quelle che erano definite “baracche o grotte”, 60.000 in abitazioni comunque irregolari e 200.000 in alloggi definiti “in precarie condizioni di abitabilità”. L’abbé Pierre proprio nel 1957 scrisse parole strazianti in un piccolo volume *Palermo dal basso* in cui si denunciavano le contraddizioni della città degli ultimi, sorta a ridosso degli edifici del potere.

Interpellanze parlamentari di quegli anni accusano, per esempio, che a Ballarò esistevano 101 abitazioni nelle quali, distribuite in 144 vani abitavano 688 persone, di cui 333 inferiori a 6 anni. Soltanto in due di esse esisteva un gabinetto, in 16 la cucina. La guerra? certo. Ma soprattutto il persistere di situazioni da terzo mondo e di contraddizioni sociali irrisolte già dai tempi dell’unità d’Italia, quando Palermo in pochi anni pensò di costruire due immensi nuovi teatri, meravigliosi ma non certo assimilabili alle prime necessità del territorio.

L’altra Palermo, quella che ancora una volta dopo la guerra si era reinventata una dolce vita basata sulla celebrazione delle vecchie glorie, insisteva su due o tre punti immarcescibili: uno di questi era il mito di Cafilisch, anzi della “pasticceria svizzera” fondata da Cristiano Cafilisch di G.B., da non confondere con il quasi omologo concorrente identificato dalle cifre “di A.C.”. Le due aziende si ignoravano, avevano punti di vendita spesso vicini, ma pubblico nettamente separato. Il “mio” Cafilisch era quello di Amedeo Donatsch, amico di famiglia e proprietario di pasticcerie in via Maqueda, in via Ruggero Settimo e soprattutto nell’inimitabile Bar del Viale di via Libertà, uno dei luoghi più amati ed ancora, dopo decenni, citato e rimpianto; uno dei simboli di quella soavità panormita probabilmente vana ma certamente raffinata. Le sue granite, le torte Savoia, gli africani, i cornettini di cioccolato alla crema di burro, i babà, le soavi mariastuarda restino a gloria imperitura di chi ce le ha donate.

Ma c’era anche l’altro magnifico Cafilisch, gestito dalla mitica famiglia Dagnino, c’era Rageth e Koch, c’era – e c’è – Magrì, l’Extrabar Olympia, la Birreria Italia, la pasticceria del Massimo, l’ottimo Giannettino, il bar Pinguino. Sorgevano, è vero, nuovi luoghi per siffatti piaceri, come il bar Alba a piazza Don Bosco, ma



Le tende di Cafilisch in via della Libertà: il mitico Bar del Viale

fino agli anni 60 si limitavano al ruolo di pasticcerie di quartiere, peraltro eccellenti.

Tra i ristoranti, davvero poco frequentati dai palermitani, non si può non citare il mitico Spanò di Romagnolo, con le sue palafitte sul mare, gli antistanti binari di una ferrovia locale scomparsa ed un tono classico, atemporale che faceva trasparire un’indifferenza alle mode che non gli impedì di scomparire di colpo, cancellato da altri riti e da ruspe crudeli.

Al cinema, si diceva, si andava molto. Con una netta distinzione fra prima, seconda e terza visione, ed a prezzi molto diversi, era davvero notevole la presenza di sale. Un *amarcord* dedicato alle belle scomparse: l’Astoria, il Modernissimo, il Diana, l’Olympia, testimoni di un mondo più semplice e più drammatico insieme. Ma c’erano cinema di quartiere un po’ dovunque, frequentati da folle, tutto sommato, di carattere misto. Per non parlare delle arene estive: null’altro che una spianata – sovente frutto di un bombardamento – sedie di legno (alcuni portavano da casa i cuscini) ed un profumo di gelsomini che rese felici tante ingenue notti, con l’*ascaretto Dagnino*<sup>2</sup> per i bambini ed il fumo in assoluta libertà per i più grandi.

Ed ecco come sessant’anni si trasformino di fatto in seicento, rispetto ai cambiamenti intervenuti. Federico Fellini nel suo *Roma* fa scattare di fretta delle foto nelle tombe romane casualmente riemerse alla luce nel corso dei lavori per la metropolitana. Prima che il tempo, la luce e l’azione dell’uomo rendano illeggibili persino le tracce di tante archeologie private e pubbliche. [•]

2 - Si trattava di un piccolo gelato che, in quanto ricoperto di cioccolato, portava il nome “ascaretto”, di memoria colonialista (n.d.r.)